

*a parvis quod enim consuerant cernere semper
 alterno tenebras et l'oucem tempore gigni,
 non erat ut fieri posset mirarier umquam
 nec diffidere, ne terras aeterna teneret
 nox in perpetuum detracto lumine solis.
 sed magis illud erat curae, quod saecla ferarum
 infestam miseris faciebant saepe quietem.
 eiectique domo fugiebant saxea tecta
 spumigeri suis adventu validique leonis
 atque intempesta cedebant nocte paventes
 hospitibus saevis instrata cubilia fronde.*

*Nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecla
 dulcia linquebant lamentis lumina vitae.
 unus enim tum quisque magis deprensus eorum
 pabula viva feris praebat, dentibus haustus,
 et nemora ac montis gemitu silvasque replebat
 viva videns vivo sepeliri viscera busto.
 at quos effugium servarant corpore adeso,
 posterius tremulas super ulcera tetra tenentes
 palmas horriferas accibant vocibus Orcum,
 donique eos vita privarant vermina saeva
 expertis opis, ignaros quid volnera vellent.
 at non multa virum sub signis milia ducta
 una dies dabat exitio nec turbida ponti
 aequora lidebant navis ad saxa virosque.
 nam temere in cassum frustra mare saepe coortum
 saevibat leviterque minas ponebat inanis,
 nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
 subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.
 improba navigii ratio tum caeca iacebat.
 (De rerum natura, V 977-1006)*

Abituati fin da piccoli a vedere sorgere ogni giorno
 le tenebre e la luce con tempo alterno,
 non era possibile che si meravigliassero mai né dubitassero
 che una notte eterna invadesse la terra, estintasi la luce del sole.
 Ma la preoccupazione maggiore, piuttosto, era il fatto che le stirpi delle fiere
 rendevano spesso precario il sonno a quei miseri;
 e cacciati dalla dimora scappavano dai rifugi rocciosi
 all'arrivo di un cinghiale schiumante o di un forte leone,
 e a notte fonda, impauriti, cedevano
 ai feroci ospiti i giacigli coperti di fronde.
 Né troppo più di adesso le stirpi umane
 lasciavano allora tra i lamenti la dolce luce della vita.
 Sicuramente allora più spesso ognuno di quelli, sorpreso,
 offriva carne viva alle fiere, dilaniato dalle zanne,
 e riempiva dei suoi gemiti i boschi, i monti e le selve,
 vedendo le sue carni vive seppellite in una viva tomba.
 E coloro che fuggendo si salvavano con il corpo lacerato
 in seguito, tenendo le mani tremolanti sulle atroci ferite,
 invocavano l'Orco (la morte) con terribili grida,
 finché orribili spasmi li avevano privati della vita,
 privi di ogni rimedio, ignari di cosa le ferite richiedessero.
 In compenso un solo giorno non dava alla morte molte migliaia di uomini
 condotte sotto le insegne, né le torbide acque del mare
 sbattevano sulle rocce le navi e gli uomini.
 Ma allora spesso il mare, ingrossatosi senza scopo, senza ragione
 invano infuriava e senza danno deponeva vuote minacce,
 né la subdola seduzione del mare tranquillo poteva attrarre alcuno
 al pericolo con il riso delle onde.
 L'insensata arte del navigare allora giaceva ignorata.

1. Riassumi il testo proposto aggiungendo opportuni elementi di contestualizzazione (3 pts.)
2. Come viene rappresentata la natura?
3. Spiega la ricorrenza nel testo di termini riferiti alla barbarie dei primitivi
4. Quali elementi del linguaggio sono connotativi dello stile di Lucrezio?
5. Chi, tra primitivi e contemporanei, emerge moralmente vincitore del confronto e perché?
6. Riassumi il contenuto del V libro del De rerum natura
7. Quali differenze sussistono tra il messaggio di Lucrezio e quello del suo modello?
8. Spiega il senso del contrasto, nel pensiero di Lucrezio, tra *ratio* e *religio*